

CUORE E MICROCHIP

I

Il giorno in cui Gabi ha giurato fedeltà al Buddha, a Seoul splendeva il sole. Il giovane monaco è entrato nel tempio indossando il gasa, la veste bianca e ocra dell'ordine Yogye, si è inchinato di fronte al venerabile Seong Won, il rosario da 108 grani appeso al collo, e ha pronunciato i suoi voti: rispettare la vita in ogni sua forma, usare gentilezza in parole e pensieri, non ingannare il prossimo e non sovraccaricare i microchip.

130 centimetri d'altezza, 35 chili di peso, sei lingue parlate, Gabi è il primo monaco buddhista robotico, un umanoide Unitree G1 dotato di Intelligenza artificiale. Il suo nome, in coreano, significa "misericordia". Un giorno, ha detto il venerabile Won, Gabi potrà accogliere i credenti bisognosi di aiuto e condividere con loro il pensiero del Buddha. «Sarà capace di intuire le loro preoccupazioni, di farle proprie e offrire parole di conforto». Un robot capace di empatia, di quell'umanissima *Einfühlung* che il filosofo Robert Vischer definiva «un trasferimento inconscio della propria forma d'amore». Possibile? Vittorio Gallese, professore ordinario di Neuropsicologia e neuroscienze cognitive all'Università di Parma, tra i padri della scoperta dei neuroni specchio e autore de *Il sé digitale* (Raffaello Cortina editore), è perplesso: «Mai dire mai, ma mi pare un orizzonte ben lontano».

Perché?

«Perché ai robot manca l'interocezione, il "sentirsi dentro". E non ce l'hanno per un semplice motivo: non hanno un corpo».

Eppure hanno un cervello, o una specie.

«Ma il cervello, da solo, non pensa e non ama. L'intelligenza umana non è un calcolo, si alimenta dell'effetto emotivo che l'incontro con il mondo ha su di noi. È il concetto di "simulazione incarnata"».

Oververo?

«L'uomo accede al vissuto dell'altro attraverso un processo intuitivo: quando vediamo un amico che mentre pianta un chiodo nella parete si dà una martellata sul dito, intuiamo immediatamente il suo dolore,

«L'EMPATIA? NO L'UMANOIDE "PENSA", MA PER LE EMOZIONI MANCA IL CORPO»

«I robot possono riconoscere il nostro volto imbronciato, ma non riescono a "sentire l'altro"», spiega il neuroscienziato Vittorio Gallese. «L'algoritmo è un sicofante, ci liscia il pelo. La relazione umana, invece, è fatta di vicinanza. E di attriti»

di FIAMMA TINELLI

probabilmente proveremo anche un brivido. E questo non accade per un processo cognitivo, ovvero il semplice sapere che pestarsi un dito col martello fa male, ma perché i nostri circuiti cerebrali del dolore si attivano vedendo soffrire il nostro amico. La simulazione incarnata è una risonanza distintamente corporea, un "sentire l'altro". E questo, i robot, non ce l'hanno».

Però ormai sanno riconoscere un volto umano triste, o arrabbiato.

«È vero, ma decodificare e comprendere sono due cose molto diverse. Il robot può riconoscere un'espressione corrucciata su base computazionale. Quello che gli manca sono la soggettività e l'agentività, cioè la capacità di spiacciare l'altro con un comportamento creativo e originale. Ti vedo triste e mi metto a fare le bolle di sapone, ecco». **Grazie all'AI, i robot apprendono ciò che non conoscono. Non può essere così anche per la soggettività?**

«No, perché la soggettività è il riassunto della nostra vita, delle nostre memorie. La storia di una macchina è solo ciò che è stato immagazzinato dall'esterno, organizzato da un algoritmo. Non è sua, non è personale».

Quindi, un robot non può avere un "sé".

«No, se intendiamo il "sé" come il nostro vissuto, costituito dall'incontro del corpo col mondo e con gli altri. L'uomo, per apprendere, ha bisogno di relazioni. Se qualcuno non ci insegna a parlare, siamo come il Kaspar Hauser di Werner Herzog, privi di parola. Il robot, no. Apprende anche da solo, chiuso in una stanza».

Quanto conta nella relazione con i robot che questi abbiano forme antropomorfe?

«La somiglianza agevola l'interazione, certo. Tuttavia, c'è un rovescio della medaglia. Se l'analoga di volto e movimenti diventa eccessiva, scatta l'effetto *Uncanny Valley*, un'inquietudine profonda che nasce dal percepire qualcosa che appare umano

AP PHOTO/LEE IN-MAN

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Gabi, il primo monaco buddista robotico, prende i voti nel tempio Jogye di Seoul. Sotto: a sinistra, il neuroscienziato Vittorio Gallesse; a destra, il suo libro *Il sé digitale* (Raffaello Cortina Editore)

ma non lo è. Come avessimo di fronte un replicante di *Blade Runner*».

C'è chi usa l'AI come confidente, perfino come psicologo. Perché ci sentiamo compresi da una macchina?

«Perché l'algoritmo è sempre disponibile. Anch'io discuto con la mia lavatrice quando si blocca, ma quella mica mi risponde. Un chatbot sì, solo che è un sicofante: ti dà sempre ragione, ti liscia il pelo. E questo dà origine a un'interazione pericolosa».

In che senso?

«Se riconosciamo umanità a un dispositivo che non prova emozioni e ci asseconda, si crea una dissonanza cognitiva: so che è un algoritmo, eppure mi relaziono a lui come fosse un umano. A forza di passare sempre più tempo in relazioni virtuali con surrogati linguistici privi di soggettività, il rischio è di introiettare quel modello relazionale e di aspettarci, una volta spento il computer, che gli esseri umani con i quali



ci rapportiamo reagiscano come il nostro bot sicofante. È quella che io definisco "una relazione senza attrito"».

Perché è importante, l'attrito?

«Perché dà la misura dell'alterità: l'altro non è lì per confermarci, ma esprime la sua diversità. Noi tutti costruiamo la nostra individualità superando gli ostacoli, come un bambino che impara a camminare, che cade

e si rialza. Senza questa frizione, la relazione non è relazione».

L'interazione con l'algoritmo cambia anche la nostra mente?

«Certo. In primo luogo, nei ricordi. Un tempo, se avevo voglia di vedere com'era mia mamma negli Anni 50, dovevo rovistare tra le foto. Oggi, è lo smartphone a decidere chi devo ricordare e quando. Più che un ricordo, è una *madeleine* algoritmica. Ma se noi siamo la nostra storia, trasformare la memoria significa trasformare il sé».

C'è modo di abitare criticamente la tecnologia?

«C'è, e non significa buttare via lo smartphone. Serve un nuovo progetto pedagogico, più trasparenza sui criteri oscuri con cui sono creati questi algoritmi. E, soprattutto, serve prossimità. Se vogliamo rimanere umani non possiamo passare tutto il tempo davanti a uno schermo. Dobbiamo continuare a scendere in strada e incontrarci».